

Camillo di Cavour ritratto di statista: pubblica dedizione e retroscena privati

Un vero aureo libretto, quello di Romolo Murri su «Camillo di Cavour» (Aragno, Torino 2011, pp. 75, 10€, con prefazione del sempre informatissimo Sergio Romano che lo definisce «uno dei migliori profili biografici di Cavour» e sottolinea come contenga «considerazioni ancora attuali del rapporto fra Stato e Chiesa»). L'autore Murri (1870-1944) fu sacerdote «irregolare» che per l'impegno politico sfidando il «non expedit» finì anche scomunicato. E in questo testo raccolse più che un semplice profilo biografico sull'uomo di Santena, riflessioni su ciò che attorno all'azione politica cavouriana si accese caratterizzando Risorgimento e tempi successivi, a cominciare dall'aforisma «libera Chiesa in libero Stato».

La riflessione più interessante è forse quella relativa al fatto che Mazzini volle creare una coscienza nazionale degli italiani, senza peraltro riuscirvi. Cavour, invece, aveva voluto fare uno Stato, rispettando le norme internazionali, e ci riuscì, sia pure con l'aiuto almeno temporaneo di Napoleone III. Insomma, una rivoluzione guidata dall'alto, rispettando il «giusto mezzo», anzi dimostrando all'Eu-



Il Conte di Cavour

ropa che la sua opera di redenzione nazionale era l'unico mezzo per evitare una rivoluzione violenta.

Il più grande statista che l'Italia abbia mai avuto, riconosciuto come tale persino dal Metternich, odiava la politica violenta degli attentati, auspicata invece dal Mazzini. Per poco Felice Orsini - col suo attentato a Napoleone III pur fallito nell'obiettivo principale - non rovinò il capolavoro politico cavouriano.

Sul piano più privato, Cavour soffrì non poche delusioni e le depressioni successive ai momenti-no dello sviluppo del suo progetto politico, come subito dopo l'armistizio di Villafranca, nel luglio 1859, quando diede le dimissioni, emigrando nel rifugio ginevrino. Ma fu anche un gourmand e uomo capace di seduzione verso l'universo femminile.

Giancarlo Piovaneli